

Topp 968812

GIOVANNI ZANNONI

# I CARATTERI DEL RINASCIMENTO

PROLUSIONE

LETTA IL GIORNO 16 GENNAIO 1896

NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA



ROMA  
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA  
*di Adelaide ved. Pateras*

1896

Estratto dalla *Vita Italiana*

RIVISTA DIRETTA DA A. DE GUBERNATIS

Anno II, n. 6 (1 febbraio 1896)

---

SIGNORI,

se io negassi d'esser colto in questo momento da viva trepidazione, nè voi mi credereste, e l'incertezza stessa della mia voce tradirebbe la commozione del mio cuore. Questa aula, nella quale, non sono ancor molti anni, sedetti studente, troppe memorie mi ridesta di cose e d'uomini, invano oggi desiderati.

Di qui Onorato Occioni, anima generosa che compì la carriera mortale gettando l'ultimo affettuoso sguardo ai suoi scolari, primo schiuse a noi le antiche pagine, onde l'arte del quattrocento esala tanta fraganza di sentimento e di spirito italiano; di qui Ruggero Bonghi, santo e venerato nome, con eloquente parola narrò a uditori affascinati le gesta di quell'epoca meravigliosa, che va dal XIII al XV secolo, e parve, e forse fu, pur tra i suoi errori, la più gloriosa della storia d'Italia. Essi con noi vissero, e tra noi. Pro-

dighi di affettuosi consigli e di dotti aiuti, c' insegnarono a ricercare nelle tradizioni delle scorse età l'intima vita del popolo nostro; ci furono d'esempio a scrutare nel pensiero del passato il segreto dell'avvenire; essi c' infusero nella mente la ferma convinzione che ridestare dal letargo di secoli gli ideali e l'opera delle genti che ci precorsero è giovare alla patria.

Nel loro nome, o signori, io comincio a parlarvi. E la devota ammirazione che dura per essi, e gli incoraggiamenti che da essi a me vennero, mi sono largo conforto e lusinghiera e sicura speranza in quest'ora, mentre oso continuare l'opera loro da questa cattedra, a piè della quale dovrei sedere ancora, in quest'aula gloriosa, in cui sempre la scienza più profonda s'è incontrata con l'eloquenza più fulgida.

D' allora dieci anni non sono ancora trascorsi, ma dieci anni fecondi di studiose investigazioni, di dotte scoperte. Ripresa — e non per solo impulso dell'esempio offerto a noi dagli eruditi stranieri, ma spinti, noi spontaneamente, da quella vicenda quasi fatale che all'Italia non consente risorgimento politico ove non gli sia compagno il risorgimento delle arti e delle lettere — ripresa, dico, la tradizione degli studi, sotto gli stessi occhi nostri è stata nobile gara a chi, primo e meglio, avrebbe irradiate di luce le nebbie che avvolgono la notizia di quei tempi lontani.

Così, i filologi ci hanno svelato per quale serie, gradatamente svolgentesi, di elementi diversi sia sorta la cultura di cui noi meniamo vanto; i romanisti nell'analisi scientifica della parola, nelle pure metamorfosi del verbo e del nome, hanno divinate le leggi dello sviluppo dei linguaggi; i critici dell'arte hanno domandato quali uomini furono coloro che eressero le cattedrali solenni, ove gli olimpici del cielo erano adorati nelle forme pure vagamente ingegnose delle icone di greca perfezione, o ritratte su quelle tavole, innanzi alle quali, per dipingerle, il mistico artista s'inginocchiava, compreso da superstizioso fervore. Tra tutti, in questa gara feconda di studi, attrasse gli sguardi, come vivido splendore, quel periodo che nella nostra storia, con vocabolo troppo vago e troppo suggestivo, suole essere chiamato del Rinascimento.

...

È magica, questa parola, o signori. Solo a udirla, essa fa pensare a un ritorno assoluto e immutabile dello spirito alla vera tradizione dell'umanità civilizzata; solo a pronunziarla, essa evoca come la fantastica visione di un mondo perfetto, di un momento storico che, di primo acchito, pare destinato a offrire in terra lo spettacolo simbolico d'una civiltà compiuta, d'una bellezza eterea pienamente raggiunta. Ripensate un istante alla cultura

di quei giorni, e vi parrà rivedere, come tra le nubi d'un sogno, quei dotti, che innamorati dell'antico ideale, non perdonano, nè a fatiche, nè a sofferenze, pur di soddisfare una bramosia quanto mai ardente, inesausta, di sapere, di conoscere, d'imparare. Il mondo classico è per loro come una misteriosa Pompei, che tutti vogliono visitare e frugare; e a ogni lor colpo, da quella vasta necropoli emana un alito rigoglioso di vita.

Ed eccoli, gli uni trascorrere le notti insonni sulle mal leggibili pergamene, richiamare a vita dai palinsesti corrosi le opere trascurate o dimenticate dell'antichità, e diffonderle con amoroso disinteressato zelo; ecco gli altri, per via di diligenti studi e d'indagini grammaticali, migliorare i testi per tramandarli ai posteri, corretti e intelligibili, o tradotti con l'assidua pazienza di anni e anni. Sfidano i rigori delle regioni boreali per strappare ai barbari — così li chiamano nuovamente, superbi di sentirsi ancora una volta figli non degeneri di Roma — quanto essi hanno rapito alla vinta metropoli del mondo; sfidano i disagi dell'Oriente, e, più pericolosa delle intemperie del cielo e del mare, la malvagità degli uomini, rozzi, incolti, ribelli a ogni dottrina, anzi esperti distruttori di quanto rammenta la città che, debellata, pur li domina ancora. Poco la vita, nulla curano il riposo: purchè s'impari, si legga, si studi, il riposo verrà dopo, dopo la morte. E muoiono poveri, accanto

ai loro tesori, legando a noi le loro ricchissime biblioteche; muoiono, declinato il capo sull'ultimo codice per anco non interamente trascritto.

Per essi fioriscono le scuole. Dalle cattedre un nuovo pensiero si diffonde. I discepoli li ascoltano attoniti aprir loro orizzonti ignoti, esigere la rinunzia all'antica barbarie, fissi a una meta, per cui non conoscono nè ostacoli nè terrori, onde non li disvia nè scomunica di pontefice nè minaccia di principe, e, invaghiti del bello in tutte le sue forme, rapiti dalla contemplazione immediata della natura in tutte le sue manifestazioni, preferire alla dialettica severa di Aristotele lo spiritualismo talvolta sottile e pur sempre generoso di Platone, non rinnegando, per nessun dogma, per nessun anatema, le dottrine vive e umane di Epicuro e di Lucrezio.

È il prorompere di una nuova dottrina di carattere universale, che ha il suo centro di gravità nelle corti.

Così, queste, quale meraviglioso quadro ci porgono! Tutte le gentilezze e tutte le raffinatezze sembrano ivi essersi raccolte. Vi vengono dalle maggiori città, ognuna delle quali vanta autonomia di capitale, gentiluomini e dame, splendide ne' loro abbigliamenti, per cui ogni arte ha profuso ogni lusso. Le nuove industrie della seta e del velluto offrono i lunghi strascichi, i larghi colletti ad aureola, adorni di merletti e di pizzi di re-

cente fattura, contesti di gemme e d'oro, che una giovane scuola di orefici sapeva modellare in forme delicate e ingegnose.

Domina il principe: e, o plebei sorti dalla scure e dall'aratro, cui i vergilii cortigiani creano genealogie di marcelli e d'eroi, che i lucani piazzaiuoli divulgano tra i racconti cavallereschi dei cicli carolingi e brettoni; o rampolli di nobile casata guerresca, ognuno d'essi ha precisa contezza di sè, della sua fortuna. Tale si mostra generoso e magnanimo, tal altro feroce e crudele; questi vive tra i suoi con familiarità che noi diremmo borghese, quegli non si presenta ai sudditi, da cui vive come separato da un mistico velo, se non in tutto il balenio della potenza: e ognuno seconda lo spirito del tempo. Arguti osservatori d'uomini, li comprendono; e chi comprende l'uomo ne è facilmente padrone.

Una folla di cortigiani che nasconde il fango del cuore sotto l'orpello dei rinnovati blasoni, educati alle più squisite finezze della galanteria, divenuta un'arte con le sue regole le sue pratiche i suoi riti, li circonda. E quella corte è di persone che non sanno come farsi abbastanza grandi tra molte che non sanno come farsi abbastanza piccole. Tratto tratto dagli infimi chiostri sorge un grido di dolore: è l'ultima eco d'una tragedia, ma non desta pietà. Quella gente vuol essere lieta, spensierata.

Nelle ampie sale dei palazzi sfarzosi, nuo-

vamente eretti, ove gli architetti hanno profuse soddisfazioni a ogni esigenza, non violando l'antica estetica, bensì foggandone una nuova sul gusto antico, dove ogni ninolo ha un pregio, e ogni mobile è opera d'arte, ed ogni affresco, ogni cariatide son segnati da nomi immortali, essi si raccolgono a geniali conversari. Alternano i motti, gareggiano di brio, d'arguzia, di dottrina; narrano storie d'amore, in cui la licenza della parola diventa solletco dell'allegria. I rimatori rinnovano l'obliata gaia scienza; il poeta offre le primizie di quei canti che noi un giorno ammireremo; e citaristi e liutai improvvisano barzellette e strambotti; mentre ministri e ambasciatori e cardinali, smesso l'abito severo d'una politica torbida, rimano melliflui madrigali, non disdegnando figurare nelle danze più complicate, di cui ognuna ha una storia, e per le quali il poeta e il novelliere si sono fatti maestri di ballo.

Il popolo ammira, e non invidia; cantori, ballerini e novellieri non sono privilegio delle corti. Anche nelle più umili dimore si raccoglie una società smaniosa di piaceri. Se no, ha le sue piazze, i suoi giardini. Ei saluta la primavera coi gonfaloni di calendimaggio; la quaresima non è che riposo dai solazzi sensuali del carnevale, in attesa delle processioni chiassose che onoreranno la resurrezione dell'Uomo-Dio.

Feste, e sempre feste. Ogni avvenimento è

occasione a pubblico tripudio: la venuta di un sovrano, la elezione d'un magistrato, le nozze di un principe, il trionfo d'un condottiero, perfino il funerale d'un primate.

Il popolo è prodigo perchè non lo conturba il pensiero del domani. D'ogni parte i navigli traggono agli Italiani merci e denaro: le industrie sono floride; i mercati finanziari rigurgitano d'oro. Un'insana frenesia li fa confondere ogni cosa. Se lodano Iddio, le preghiere salgono agli altari cristiani con incensi di paganesimo; scettici e indifferenti irridono al problema della vita e della morte; e inneggiano alla vita intrecciando macabre danze nei cimiteri, e salmeggiano alla morte mascherati dai carri carscavaleschi. Non cercano che il piacere, e amano il bello solo perchè è forma di piacere. Patria, città, diritti, doveri: fisme di sognatori.

Signori e tiranni si alternino sui troni: essi non sembrano avvedersene, e applaudono a chi dalle lotte dell'ambizione riesce vittorioso. Il rumore d'una congiura, che può travolgere la libertà, non li commove quanto la notizia d'un certame coronario, della consacrazione d'un'opera d'arte. Si credono grandi e sono corrotti; anzi della più pericolosa delle corruzioni, quella che si chiama civiltà, ed è parte di servitù, ammantata di tutte le vene della cultura. Aceccati e inconsci correvano alla rovina, mentre credevano assorgere alle cime dei più alti ideali.

I primi albori della riforma vagolano tra loro. Il frate piagnone che si oppone al Pontefice dà l'ultimo tracollo alle coscienze, violandone la fede, eccitandole al disprezzo e all'ironia, due forze letali. Profeta di sciagura, tuonerà dal pergamo, evocando l'ira del cielo e le pene dell'inferno. Che cielo e che inferno! Peggio ancora: lo udranno vaticinare la schiavitù dello straniero; e nessuno prenderà le armi.

Bisognerà che il conquistatore sia penetrato nel cuore della patria, perchè una voce gli gridi che al suono delle sue trombe avrebbero risposto le campane della città. Irrisoria minaccia, che non impedi al re francese la corsa trionfale per le terre d'Italia.

Oh, in verità, se, quando le prime compagnie del Cristianissimo apparvero sui gioghi alpini, dalle torri d'Italia avesse stormeggiato lo scampanio, che a Firenze aveva proclamata l'ultima ora del duca d'Atene, a Palermo accompagnata la strage dei Vespri, a Venezia auspicato alle galere veleggianti contro l'Ottomano, se la Martinella avesse risuonato, come tre secoli prima, di sul Carroccio, il giorno di Legnano, oh, quella prima invasione non sarebbe finita con la fatale ritirata di Fornuovo!

No, le voluttà idilliche, gli agi doviziosi, le ragioni della tirannide avevano temprato questo popolo al cinismo; e il cinismo dei popoli, più che ogni tradimento di soldato, apre la via all'oppressore.

...

Tale balena in rapida visione, chi la consideri superficialmente, quella che in Italia fu la società tra il XIII e il XV secolo. Ma la visione non costituisce la storia, anzi la devia irreparabilmente sottomettendola ai capricci, perfino inconsci, della fantasia.

Certo, signori, se v'è periodo storico più difficile a giudicare, e del quale vengono fuori, anzi ora più che mai, più diversi e più falsi giudizi, è questo.

La cagione sta nella difficoltà di definirlo e d'intenderlo. E mal si definisce perchè si muove tra incerti confini di tempo e di luogo; e mal s'è inteso perchè finora lo si è considerato come un periodo che ne termina uno e ne comincia un altro, già sentendo in sé tutti i germi di quello cui succede e di quello che gli succederà; e perchè se ne è fatto un momento a parte, completo in se stesso, e uno dei più complessi che la storia ricordi, ricco di sviluppo quasi infinito. Le varie sue tendenze è parso vederle rappresentate da diverse persone, mostrarsi in diversi luoghi, apparire in diversi tempi; e il maggior numero degli scrittori che hanno preso a descriverlo, si è fermato sopra una o sopra altra di queste persone, in uno o in altro di questi luoghi, scegliendo l'uno o l'altro di questi tempi; e, a seconda le persone, i luoghi, i tempi, nei

quali è lor sembrato apparire il concetto storico del periodo prestabilito, son stati tratti a solenni entusiasmi per esso o a odi ineffabili.

Da coloro che ne esaltano l'importanza, esso è considerato come un movimento che mette fine ad una tenebra compiuta, nella quale il mondo s'era andato via via sempre più sprofondando: una notte fattasi sempre più tenebrosa, sempre più caliginosa nell'occidente, e rotta appena di tratto in tratto da qualche bagliore disperso e passeggero. Da cotesta notte il periodo del Rinascimento avrebbe tratta fuori, quasi per incantesimo, l'umanità.

Per gli altri, invece, esso avrebbe interrotto un movimento spontaneo della società cristiana, introducendo un nuovo elemento, anteriore al cristianesimo, e pagano; movimento che, non interrotto, avrebbe prodotta una società assai più concorde, meno amalgamata di germi opposti e combattenti, dei quali la vita dell'uno non può scompagnarsi dalla morte dell'altro. Ecco le due opinioni eccessive: oggi è intemperatissima quella che eccede nella lode; altra volta fu intemperatissima quella che eccedeva nel biasimo.

Nè queste sono nate oggi, per teorie più o meno capziose e interessate, bensì appaiono contemporanee al movimento stesso che giudicano. La società, non della sola Italia, ma di tutta Europa ne fu consapevole, e fin d'allora netta ci si presenta la divisione assoluta dei pareri e delle sentenze.

Agli spiriti ansiosi di libertà, poi agli umanisti, arrideva col risorgere del passato una più-larga intelligenza del mondo; d'altra parte, frati e laici conservatori temevano di cotesto ardore verso l'antica sapienza, come di un rovinoso regresso. Gli uni la studiavano con entusiasmo, gli altri con pari fanatismo la osteggiavano; e gli uni come gli altri opinavano che tutto il bene stesse dalla loro parte.

In fondo, la storia umana, che si muove per influssi reali, ha dato torto a questi e a quelli. La società ha progredito, ma non appoggiandosi nè alla parte audace, nè alla parte timorosa: l'ammirazione delle letterature antiche non ha levato forza al cristianesimo; e tutto quello che di falso, d'angusto, di povero era nella cultura cristiana dovette sgombrare il campo.

Certo, fra il xiv e il xv secolo, una mutazione prodigiosa, unica quasi, nei fini e nelle inclinazioni della società vi fu. Ma a tanta mutazione attribuire quali cause l'uno o l'altro fatto, questo o quell'avvenimento - lo stabilirsi delle signorie, la caduta di Costantinopoli, l'invenzione della stampa - meglio di ogni ragionamento rivela l'inanità degli sforzi. Senza dubbio, questi fatti, occorsi in un momento o nell'altro d'uno sviluppo, notevole sì ma non irregolare, lo hanno di molto rinvigorito - e specialmente l'invenzione della stampa, che permise al pensiero di diffondere presto e ovunque le più insperate conquiste della

scienza - ma il movimento, cui danno vigore, è forza riconoscerlo fuori di essi, anzi affatto anteriore ad essi.

Perchè, o signori, il medio evo, e più specialmente il periodo di tempo che precorre l'età di Dante, non fu quel nemico irreconciliabile dell'arte e della scienza, che del suo sdegno colpì i ricordi dell'antichità: bastino la celebrità d'Aristotele, il culto per Vergilio, il prestigio di Cicerone a dimostrare che, se fu epoca di tenebre, ben luminose furono quelle tenebre! Non ignava, non torpida, non brutale è l'epoca che ha potuto immaginare e realizzare il feudalismo in politica, la cavalleria nell'ordine sociale, gli splendori dell'arte ogivale, la santa missione dei seguaci di S. Benedetto e di S. Francesco. La traversarono periodi infelici, nei quali, in questo o quel luogo, ciò che forma il primo ornamento della società si oscurò sotto un'eclisse, più o meno prolungato; ma le cause ne furono accidentali e meramente locali. Quell'età, è vero, non ci ha lasciato grandi nomi; ma ciò deriva da che allora e scienza e poesia restavano anonime, perchè le corporazioni distruggevano la personalità, lo stato assorbiva l'individuo; il lavoro era comune; non apparteneva all'uomo, bensì all'ordine cui era ascritto, alla chiesa di cui quell'ordine faceva parte.

Anche allora si conosceva molto degli scrittori classici, ma, diretti gli ingegni ad altri intenti, si studiavano con metodi e fini diversi

dagli intenti dell'arte: si conobbe l'antichità, ma non se ne ebbe il gusto; la si ammirò, ma non se ne ebbe il senso; il dotto vi cercò argomentazioni scolastiche, non le bellezze riposte.

Eppure tali sforzi, tali errori hanno massimamente contribuito al progresso del pensiero umano.

Provatevi a far gustare a gente barbara e selvaggia le bellezze della Venere Capitolina, gli splendori del Partenone, la dolcezza, o maestosa o elegiaca, dei poeti di Grecia e di Roma! affaticatevi a rivelare Dante e Giotto, Petrarca e Nicolò Pisano, Boccaccio e Francesco Landino, a gente sepolta nell'ignoranza, inetta ai godimenti dell'arte: e la vostra eloquenza rimarrà senza eco.

Perchè nel quattrocento la vita italiana si rivelasse così riboccante di bellezza e di grazia, perchè nel quattrocento fiorisse la primavera dell'umanesimo, e nuova vita sgorgasse dai ruderi dell'antichità, occorreva che già un lavoro preparatorio ve l'avesse disposta.

Nulla, e così nell'arte e così nella vita, avviene per emanazione spontanea, bensì tutto procede per via di adattamento e di trasformazione. Come, nell'ordine fisiologico, intorno alle rappresentazioni schematiche si raccolgono a poco a poco le singolarità e i fenomeni, così a poco a poco gli elementi migliori, secreti dalla lunga opera, vorrei dire dal meraviglioso disinteressato e spontaneo lavoro cui

s'erano sottomessi i secoli precedenti, si raccolsero, producendo un progresso, davvero non comune, per la sua rapidità e la sua densità, nello sviluppo storico d'Italia.

...

Ora, se così lo considereremo, il periodo che si chiama del Rinascimento non ci apparirà come un'epoca di rivoluzione, bensì un tempo di trapasso, rapido, grandioso, se vuoi. Esso dunque continua il medio evo, ne è, non l'opposizione, bensì il periodo in cui l'incessante e operoso ma disperso lavoro dei secoli comincia a raccogliersi. Gli uomini, già preparati, secondano il movimento delle cose; atti a meglio osservarle, meglio comprendono la sintesi di tutte le forze vive; e in Italia, dove lo sviluppo progressivo della libertà intellettuale, lo svolgersi graduato dello spirito individuale, la persistenza delle tradizioni latine, la reminiscenza costante della Grecia, avevano a poco a poco, per l'avanti, e prima che in ogni altra nazione, dissodato il terreno, in Italia, prima che in ogni altra nazione, si manifestano i risultati di tanta evoluzione. Le fonti della vita nazionale scaturiscono d'ogni parte, col pensiero, con l'arte, la politica, la legislazione.

Eccola, quindi, sul finire del trecento, già concepire dalle età eroiche l'età borghese,

dalla società cavalleresca la società civile, dalla fede cieca il libero esame, dal simbolismo allegorico lo studio diretto della natura. Ecco insieme la lingua — non per una quiddità fuori dell'umano, ma per il continuo addattamento del latino volgare, per la vicenda trasformatrice dei suoi elementi formali - manifestarsi copiosa, armoniosa, abbondante, duttile, atta a riflettere e la vita pubblica e la privata in tutta la loro espansione. Tutto è in progresso: ma non più un progresso illimitato, che si muove per campi infiniti a una meta infinita.

Intorno al mille il supremo ideale era stato l'impero: parola vaga che, in sostanza, non corrispondeva ad alcun fatto, idea indecisa di cui specialmente il popolo italiano aveva confusa coscienza. Ora, via via che le menti si fanno più pratiche, anelano a ideali più precisi, si prefiggono scopi più immediati. Le lotte secolari tra l'impero e la chiesa dapprima, e poi lo svolgersi delle libertà comunali, il bisogno della reciproca difesa, lo conducono gradatamente a comprender meglio il sentimento, finora spesso inavvertito, della fratellanza; e ne derivò il concetto di nazione. La parola magica del passato era stata l'impero: la parola augurale che se ne esplica è Italia. Dante ne travede i confini, il Petrarca li determina e già chiama straniero chi non è nato tra questi: il secolo xv seppe vagheggiare una Italia potentemente,

efficacemente intesa come patria comune di tutti gli italiani.

Così si devolve il genio d'una razza feconda in tutte le direzioni e in tutte le tendenze; e però, mentre trova in sé i molteplici germi di vita continua, non si restringe ad essi, ma altrove cerca il compimento della propria educazione.

Campo di battaglia e sede di commercio per tutti i popoli, l'Italia medievale non amava chi le veniva da paesi lontani, ma ne accoglieva gli esempi salutari, le efficaci lezioni.

I Bizantini erano venuti a prodigarle i tesori dell'arte religiosa; dalla Sicilia gli Arabi le avevano recato le arti, le scienze, la poesia fiorite nei pericolosi paradisi di Maometto; prodi cavalieri dell'onore e della fede, i Normanni le avevano offerto immagini di temprenaci, e gli Svevi le erano campioni di dignità nelle lunghe calamitose lotte, sempre pronti a spezzare l'anima prima che lasciarla piegare. All'Italia chiesero asilo i trovatori, che, grazioso compenso, l'adornarono di ogni fiore di cortesia, la iniziarono alle mistiche passioni dell'amore, sì che gl'italiani, sollevati a più ampia disciplina morale, impararono a intendere quella casuistica gentile, che precorse la divina poesia del dolce stil novo. Dalle Fiandre maestri d'armonia schiusero a loro, così atte a sentirle, le nuove grandiosità dell'espressione musicale; di Francia e Bretagna penetravano le antiche romanzesche

leggende di cavalieri dalla prodezza sovrumana; e la Persia con i suoi racconti celebranti le virtù della famiglia e della reggia, l'India con le sue novelle e i suoi miti paurosi rivelavano altre vite, altre anime, altri usi.

Un altro, e gran fatto, seguiva.

Già testimone del massimo avvenimento cui il mondo moderno abbia assistito - l'organizzarsi del Cristianesimo, che in Italia ebbe ordine e acquistò quelle attitudini che, religione orientale e semitica, gli resero possibile diventare la religione delle nazioni occidentali — essa, per quanto spetta al movimento intellettuale, s'era tutta costituita sulla filosofia d'Aristotele; anzi d'un italiano, San Tommaso, era opera la perfetta penetrazione di tale filosofia con la teologia ecclesiastica.

Ebbene, ora, circa il trecento, agitata da tanti impulsi che la muovono e dirigono, l'Italia si ribella a questa creazione, si ribella a questo sistema di esposizione dei concetti per sillogismi, a codesto difetto di forma, a codesta mancanza d'arte nell'uso della parola, a codesta ossequenza, pedissequa sempre di un'autorità qualsiasi; si ribella contro tutto un complesso di cose, che le pare non corrispondere più, ora, al suo genio. È una ribellione lungamente elaborata, della quale non è nè logico nè possibile fissar l'anno preciso, il fatto occasionale, l'uomo che l'in-

carna; ma che, latente nel XII secolo, balena a tratti dal pensiero di Dante, si manifesta nel Petrarca, e si innalza si propaga e dilaga nel quattrocento. E dove la ribellione è completa, quando essa ha raggiunto i suoi fini pienamente, qui, da questo momento, palpita l'anima di quella perfezione, cui le età precedenti avevano potuto aspirare: qui si palesa quel momento che fu chiamato di Rinascimento, con parola, ripeto, troppo suggestiva e troppo impropria.

Perchè, se miglioramento nel bene, ve ne fu, e molto, anche nel male. Se, potente nell'arte, la considerate nell'aspetto morale, e specialmente nel periodo del suo pieno sviluppo, che per l'Italia è segnato dalla seconda metà del secolo XV, non ve ne resterà l'immagine che quale di una stupenda rovina. Il soverchio affinarsi dello spirito è pericoloso non meno dell'inerzia.

L'uomo più conscio di sé sentì allora, sì, che la sua individualità lo traeva a divincolarsi dai ceppi della casta; e si ridestò nel suo io. Volle e seppe, sì, compiere opere belle e immortali, ma volle anche che ogni opera sua avesse qualcosa di personale; e, quadro o libro, statua o impresa, vi appose la propria sigla, il proprio nome, la propria impronta. Ma, nel tempo stesso, si lasciò avviluppate da tutte le seduzioni della gloria. L'ambizione tornò ad adescarlo, ora sotto le mentite spoglie d'un patriottismo interes-

sato, ora nelle insidiatrici lusinghe del mecenatismo calcolato, facendo così risorgere i mali piccoli e grandi che le sono naturali compagni. L'adulazione lo allettò, aspirò perfino all'apoteosi; e le rivalità lo agitarono, lo corrose l'invidia, lo punse la critica: la personalità offesa dalle amarezze cercò rapresaglie, e in esse, più che nel bene, affinò lo spirito. E tale, sol ch'egli si levi dal comune, malcontento, critico, ambizioso, egoista, avido, vanaglorioso, si presenta quasi sempre l'uomo nei secoli xiv e xv, sia egli principe o plebeo, abietto curiale, umile fraticello.

Quegli uomini, enciclopedici talvolta, insubordinati spesso perchè convinti d'esser degni essi di comandare, non riconoscono superiorità; e troppo confidenti in se stessi perchè illusi che l'uomo tutto possa, analizzano, discutono; infrangono con mano sacrilega i piedistalli di una filosofia secolare; sfacelano un mondo politico; tutto intuiscono e troppo più che non possano abbracciare; ma, mentre stritolano la fede, nulla hanno da sostituirle di più concreto e d'altrettanto conforto per le anime e per i cuori; si direbbe che hanno fretta di raggiungere una meta che non sanno, e nella loro presunzione demoliscono, ancora impronti a ricostruire. Così violano le leggi stesse e i fini dell'evoluzione che li ha prodotti.

I grandi trapassi hanno sempre caratteri di violenza. Soprattutto, il misticismo non si

dilegua a grado a grado per le spinte successive della ragione che invade e persuade, bensì perisce d'un colpo: ma non invendicato, perchè con sè trascina religione, moralità, famiglia, ogni semplicità, ogni dignità di vita; e, catastrofe maggiore, il sentimento della patria.

L'idea di una Italia libera e unita, sviluppata nei secoli, non si arresta, ma a che si faccia cosa si oppongono l'imperizia dei governanti, la sfiducia dei sudditi, la noncuranza degli indifferenti, l'avidità dei potenti. Di costoro nessuno misura sè stesso; ognuno ne vuole essere il sovrano assoluto. Solo quando il pericolo è imminente si occorgono dei vantaggi di una federazione. Ma questa, possibile ancora duecento anni prima, ora non è più. Le federazioni non nascono dagli interessi dei principi, bensì dal cuore dei popoli.

Ora, quando lo straniero si affacciò alle Alpi, ben vide e indovinò questo popolo, che la discussione del dogma aveva travolto nello scetticismo, l'amore del bello aduggiato del buono, le voluttà della vita dissueto dalle fatiche della milizia: che, tutto sperando dalla dubbia fede di condottieri che della guerra avevano fatto un'arte, ogni difesa aveva commesso al raro valore di mercenari, che della guerra volevano vivere non morire; e discese sicuro.

Quella società, avvilita dalla più lusinghiera, sì, ma pur la più deprimente delle

corruzioni, sorpresa tra i balli e i canti, gli idilli e i romanzi, tentò, ma non seppe resistere; e prima mal rassegnata, poi plaudì, piegando all'invasore.

E invano Nicolò Machiavelli la desiderò piuttosto perversa e turpe che debole e vinta: il male era nella coscienza, e per guarir simili mali non bastano i giorni, non gli anni; occorrono i secoli.

Per le porte d'Italia indifese una valanga d'invasori si precipitò.

La lunga e laboriosa evoluzione del passato falliva alla meta, e la prima manifestazione originale del genio italiano restava soffocata dal decadere della libertà. Via via che i principi in regni più vasti e potenti cercarono puntelli alle loro signorie vacillanti, via via che la nuova società si fece cortigiana tutta, e le arti e le lettere vendettero ai nuovi dominatori le magnificenze cui le avevano condotte tanti secoli di aspirazioni e di perfezionamento, l'Italia asservita migliorò gli altri, giovò alla gloria altrui, li aiutò a toccare i loro destini, ma nulla ebbe per sé. Solo lo spirito che non muore resistette. Retaggio di pochi, ritemperato e fecondato dal dolore di tre secoli, procedette nel suo sviluppo, dapprima invisibile e nascosto, finchè uscì poi alla luce in forma nazionale e moderna.

...

Talchè, se io osassi, o signori, esprimere un pensiero che mi sembra dover essere a voi sulle labbra e nel cuore, giudicherei che l'età nostra ha ripresa l'opera, male interrotta, del passato.

Certo niun secolo più del presente ha rispecchiato nelle sue grandi linee la vita dell'Italia del secolo xv. Restano a noi gran parte delle medesime aspirazioni artistiche e letterarie; noi pure siamo animati da un desiderio inquieto insaziabile di miglioramento; pur troppo noi pure corriamo talvolta a mete che non conosciamo, travagliati da soverchia incertezza d'ideali politici e civili.

Studiare quell'epoca non è, quindi, soltanto studiare le testimonianze di un'età rigogliosa della nostra storia, non soltanto ricercare le fonti delle nostre lettere e delle nostre arti, o investigare le origini di usi, costumi e consuetudini moderne; ma è anche esaminare le cause per cui trionfarono gli errori stessi, contro i quali ancor oggi combattiamo, e torpirono sì a lungo quelle nostre virtù che ci hanno da sì breve tempo ridesti da un lugubre sonno.

Come vedete, nobile è la meta, ed anche chiara; ma arduo e malagevole il cammino

per raggiungerla, offuscato da nebbie, qua e là solcato appena, qua e là per lunghi spazi interrotto da abissi che vanno colmati, chi voglia avanzare oltre: vasta e non sterile landa, ma segnata di tutti gli avvolgimenti per cui sogliono procedere le evoluzioni, capricciose e ribelli ad ogni dirittura di linea. Anche noi vogliamo sorprendere il passato nel suo moto; e poichè la conoscenza scientifica d'un periodo storico importa la conoscenza dell'intero suo contenuto intellettuale, questo investigheremo, ricercandolo nei libri, nei documenti, in ogni memoria contemporanea, nulla trascurando, poichè non v'ha minuzia, che non possa divenire importante, non menomo particolare il quale non possa darci guida e lume nel ricostruire l'immagine d'una vita, che invano ricercheremmo tutta nelle biblioteche, negli archivi, perfino nelle creazioni individuali del genio, che il più delle volte viola le leggi del tempo e dello spazio.

Senza dubbio, è lavoro immenso, del quale non si può venire a capo, se non dividendolo. Così, poichè tutto l'antico movimento affluisce a due foci, l'Università e la Corte, qui noi lo coglieremo, nell'ora del suo massimo sviluppo, in pieno 400, a Milano, a Firenze, a Napoli, a Roma, dove, cioè, e quando più gli studi fioriscono e le corti pompeggiano, quelle appoggiandosi a queste, che a lor volta le fecondano, le osservano, le dirigono: la

opera dei centri minori, Urbino e Siena, Ferrara e Venezia, completerà il quadro.

Vari libri del tempo ci toccherà esaminare, che ci offriranno, or questo or quello, particolari su l'uno o su l'altro aspetto di quella vita, e specialmente leggeremo e commenteremo insieme il libro del *Cortegiano*, in cui Baldassare Castiglione, uno dei migliori cavalieri del mondo, come Carlo V lo giudicò, ci ha ritratta nitidamente la corte dei Montefeltro, onesta e gentile.

Senza preconcetti, ci sarà facile restare imparziali obiettivi e sereni nella ricerca della verità, che deve esser unico scopo di ogni attività ben diretta.

Così, se davvero è somiglianza tra l'epoca nostra e il periodo che prendiamo a trattare, e questa è destinata a riprendere l'opera di quello, più proficua ne sarà la lezione, ove le tristezze del passato ci istruiscano ad evitarne gli errori, a rinnovare i nobili sforzi allora delusi, a incamminarci per una via migliore e più sicura verso l'eletto ideale di grandezza che sta nel cuore di noi tutti.

Rievochiamo, dunque, quei tempi i quali, più eloquenti che operosi, ci hanno tramandati precetti profondi di politica, d'arte e di morale. Riviva quel passato, dal quale il presente, come è venuto, così riceveva lume e ammaestramento continuo; e auguriamoci che, redenta la patria, mentre già in terra lontana i nostri fratelli rinnovano le eroiche

imprese del valore romano, possa davvero  
spuntare il giorno in cui il mondo sembri  
rinascere e rinnovarsi illuminato dal sole  
della cultura italiana.